

La canzone al Metauro

[Rime]

Fuggito da Ferrara, dove il duca Alfonso lo aveva invitato a ritirarsi nel convento di S. Francesco, Tasso si recò, fra l'altro, a Urbino. Qui fu accolto con disponibilità e affetto dal vecchio compagno di studi Francesco Maria della Rovere, allora duca dello stato urbinato. Il poeta era ospitato presso la villa ducale di Fermignano, nelle vicinanze della quale scorre il fiume Metauro.

La *canzone, lasciata incompiuta dopo la terza *stanza, ha un taglio autobiografico ed encomiastico: il poeta rievoca le proprie dolorose vicende e spera che la famiglia ducale di Urbino, che ora lo ospita, voglia proteggerlo dalle avversità del destino. Sono dunque presenti due tra i temi più sentiti dal poeta: il travagliato passato, il bisogno di equilibrio e di protezione.

Lo stile magniloquente e sostenuto non esclude una nota di intima confessione. Attraverso l'impegno letterario raffinatissimo si affaccia l'umanità inquieta e dolorante del poeta.

- il passato travagliato e il bisogno di protezione
- l'eroismo della sventura

da T. Tasso, *Poesie*, a cura di F. Flora, Ricciardi, Milano-Napoli 1952.

O del grand'Apennino

figlio picciolo sì ma glorioso,

e di nome più chiaro assai che d'onde,

fugace peregrino

5 a queste tue cortesi amiche sponde

per sicurezza vengo e per riposo.

L'alta Quercia che tu bagni e feconde

con dolcissimi umori, ond'ella spiega

i rami sì ch' i monti e i mari ingombra,

10 mi ricopra con l'ombra.

L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega

al suo fresco gentil riposo e sede,

entro al più denso mi raccoglie e chiuda,

sì ch'io celato sia da quella cruda

15 e cieca dea ch'è cieca e pur mi vede,

ben ch'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle

e per solingo calle

notturno io mova e sconosciuto il piede;

e mi saetta sì che ne' miei mali

20 mostra tanti occhi aver quanti ella ha strali.

metrica canzone incompiuta, di tre stanze formate da sedici endecasillabi e quattro settenari disposti in fronte di due piedi uguali e sirma indivisa, con rime, secondo lo schema aBC, aBC; CDEeDFGGFhHfIl. Nella prima stanza il secondo piede ha rime aCB e non aBC (un segno, forse, della mancata revisione finale, dovuta all'incompletezza della canzone).

1-6 O figlio del grande Appennino [: il fiume Metauro], piccolo sì, ma [anche] glorioso e famoso (**chiaro**: latinismo) assai più per (**di**) il nome che per [la ricchezza delle] acque (**d'onde**), io, errante (**peregrino**) in fuga (**fugace**), vengo a queste tue generose e ospitali (**cortesi amiche**; *asindeto) sponde per [cercare] protezione (**sicurezza**) e pace (**riposo**). Il primo verso è spezzato dall'*enjambement che separa e mette in rilievo la figura del fiume, la cui celebrazione serve al poeta per passare a quella dei signori della terra bagnata dalle sue acque, i duchi della Rovere: presso di loro Tasso spera infatti di ottenere protezione. Il Metauro è chiamato "figlio dell'Appennino" in quanto da questo nascono i torrenti Meta e Auro che lo formano, unendosi. Ed è detto **glorioso** in quanto dal suo nome di-

scende quello di una delle battaglie decisive della seconda guerra punica: quella combattuta e vinta sulle rive, nel 207 a.C., contro il cartaginese Asdrubale, accorso con un esercito in aiuto del fratello Annibale. **Fugace peregrino**: per ben due volte, nel 1577 e nel 1578, Tasso era fuggito in modo drammatico dalla corte estense; ora, ospite dell'amico Bonaventura nella villa di Fermignano, spera che le sue irrequiete peregrinazioni si arrestino grazie all'ospitalità dei duchi di Urbino.

7-10 La grandiosa (**alta**) Quercia che tu [: il Metauro] bagni e fecondi (**feconde**) con [le tue] dolcissime acque (**umori**), grazie alle quali (**onde**) quell'albero (ella) stende (**spiega**) i [suoi] rami fino a coprire (**si ch<e>... ingombra**) i monti e i mari, mi accolga sotto (**mi ricopra**) la sua protezione (**ombra**). Una grande **quercia** è raffigurata sullo stemma dei signori di Urbino: Tasso la utilizza come *metafora encomiastica della stabilità e forza della famiglia della Rovere (nello stesso senso va letto il riferimento all'estensione, dagli Appennini marchigiani alle coste adriatiche, dei domini della famiglia urbinata).

11-20 L'ombra sacra, ospitale, [della quercia], che non nega a nessuno (**altrui**) pace (**riposo**) e ac-

coglienza (**sede**) al suo fresco gentile, mi raccolga e [mi rac]chiuda nel (**entro al**) più fitto (**denso**) [del suo fogliame], così che io sia fuori dalle mire (**celato** = nascosto) di quella dea cieca e crudele (**cruda**) [: la Fortuna], che è cieca eppure mi vede, benché io mi nasconda (**appiatti**) da lei in monti o in valli e muova i passi (**il piede**), di notte (**notturno**) e sconosciuto [a tutti], lungo sentieri solitari (**per solingo calle**); e mi colpisce (**saetta**) così che, rispetto alle mie sventure (**ne' miei mali**), ella mostra di avere tanti occhi quante [sono] le frecce (**strali**) [che] ha. L'urgenza del desiderio di pace è testimoniata dalla ripetizione del *sintagma **riposo** ai vv. 6 e 12, e dall'*anadiplosi (**l'ombra...l'ombra**) ai vv. 10-11. L'*enjambement del verso 14, così come la *geminazione del *lessema **cieca**, ha la funzione di ampliare la connotazione negativa che Tasso dà della sorte, denominata attraverso la *perifrasi **cruda e cieca dea**. La figura dell'*ipallage, ricorrente nella scrittura tassese, collega il termine **notturno** a **sconosciuto** e riferisce entrambi a **io**, come confermato dall'impiego della stessa locuzione nella *Gerusalemme liberata* (XIX, 57, 3-4: «e corse oscura e solitaria via / notturno e sconosciuto peregrino»).

- Ohimè! dal dì che pria
trassi l'aure vitali e i lumi apersi
in questa luce a me non mai serena,
fui de l'ingiusta e ria
- 25 trastullo e segno, e di sua man sofferarsi
piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
così avuto v'avessi o tomba o fossa
- 30 a la prima percossa!
Me dal sen de la madre empia fortuna
pargoletto divelse. Ah! di quei baci
ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
con sospir mi rimembra e de gli ardenti
- 35 preghi che se 'n portâr l'aure fugaci;
ch'io non dovea giunger più volto a volto
fra quelle braccia accolto
con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguì con mal sicure piante,
- 40 qual Ascanio o Camilla, il padre errante.

- In aspro essiglio e 'n dura
povertà crebbi in quei sì mesti errori:
intempestivo senso ebbi a gli affanni;
ch'anzi stagion, matura
- 45 l'acerbità de' casi e de' dolori
in me rendé l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
narrerò tutti. Or che non sono io tanto
ricco de' propri guai che basti solo
- 50 per materia di duolo?
Dunque altri ch'io da me dev'esser pianto?

21-30 Ohimè! dal giorno (**di**) in cui (**che**) per la prima volta (**pria**) respirai (**trassi**) l'aria vivificante (**l'aure vitali**) e aprii (**apersi**) gli occhi (**lumi**) a questa vita (**luce**) per (**a**) me non mai serena, fui balocco (**trastullo**) e bersaglio (**segno**) della [sorte] ingiusta e malvagia (**ria**), e subii (**sofferarsi**) dalle sue mani ferite (**piaghe**) [tali] che [solo] un gran numero di anni (**lunga età**) rimargina (**risalda**) appena. Lo sa (**sassel** = se lo sa) la gloriosa e materna (**alma**) Sirena [: Partenope] nei pressi (**appresso**) del (**il**) cui sepolcro io nacqui (**ebbi la cuna**): se soltanto (**così**) io li (**vi**) avessi avuto sepoltura (**o tomba o fossa**; *dittologia sinonimica) al primo colpo (**percossa**) [da lei infernomi]! L'inizio della seconda stanza è di ispirazione petrarchesca: cfr. *Canzoniere*, CCCLXVI, 82-84: «Da poi ch'ì' nacqui in su la riva d'Arno, / cercando or questa, et or quell'altra parte / non è stata mia vita altro ch'affanno». La *litote **non mai serena** non vale ad attenuare il senso di sofferenza sotteso dalla descrizione. La sorte, chiamata direttamente con il nome latineggiante di **fortuna** soltanto qualche verso più avanti, viene per la seconda volta (vv. 14-15) presentata attraverso una *perifrasi. **Sirena**: la sirena Partenope, disperata per l'indifferenza dell'amato Ulisse, si gettò in mare e venne sospinta sulla costa dove sarebbe sorta Napoli: con la *metonimia, ci si riferisce appunto a Napoli, vicino alla quale si trova Sorrento, la città natale del poeta. Chiaro l'intento dell'accostamento semantico di **sepolcro** e **cuna** (*culla*): il poeta

sente la sua nascita nei pressi di una tomba come un triste presagio della sofferenza e del lutto che caratterizzano la sua esistenza. **O tomba o fossa**: forse con riferimento a 'sepoltura onorata' (**tomba**) e a 'semplice interramento' (**fossa**).

31-38 La crudele (**empia**) sorte (**fortuna**) mi strappò (**me...divelse**) [ancora] piccolo (**pargoletto**) dal seno della madre. Ah! ricordo (**mi rimembra**) con sofferenza (**sospir**) quei baci che ella bagnò con (**di**) lacrime di dolore, e le [sue] appassionate (**ardenti**) preghiere [di poter rivedere figlio e marito] che il vento (**l'aure**) fuggevole (**fugaci**) ha portato via (**se 'n portâr**): perché io (**ch'io**) non dovevo [mai] più, accolto fra quelle braccia [: della madre] [come] tra (**con**) lacci (**nodi**) assai (**così...sì**) stretti e tenaci, unire (**giunger**) [il mio] volto al [suo] volto. La sorte separò Tasso dalla madre all'età di otto anni (**pargoletto**), in seguito all'esilio paterno. Un *enjambement sospende, enfatizzandone il *pathos*, la conclusione del v. 34: le appassionate preghiere della madre restarono deluse in quanto essa morì nel 1556, senza aver rivisto il figlio e il marito. **Con sospir mi rimembra**: verso che compare identico nel *Canzoniere* petrarchesco (CXXVI, v. 5).

39-40 O me infelice (**lasso!**) e seguì con passi (**piante**) incerti (**mal sicure**) [mio] padre che vagava (**errante**) [di corte in corte], come (**qual**) [fecero] Ascanio o Camilla. Termina qui la seconda *stanza. **Piante**: da intendersi come "piedi", per *me-

tonimia. Ascanio, o Julo, è il figlio di Enea che seguì, bambino, il padre in fuga da Troia in fiamme; la piccola **Camilla**, personaggio creato da Virgilio (Diana ne racconta la storia in *Eneide*, XI, 660-734), seguiva il padre Metabo, re di Piverno, cacciato dal suo regno: simile al loro è l'esilio del poeta, e alla grandezza di quei celebri padri Tasso sembra voler elevare il proprio genitore che, bandito dal regno di Napoli, cercò una sistemazione nelle corti di Ravenna, Pesaro, Urbino e Mantova.

41-46 Crebbi in doloroso (**aspro**) esilio e in rigida (**dura**) povertà [seguendo] quelle ben tristi (**si mesti**) peregrinazioni (**errori**) [di mio padre]: ebbi [così] una precoce (**intempestivo**) sensibilità (**senso**) alla sofferenza (**affanni**); perché l'asprezza (**acerbità**) della sorte (**de' casi**) e dei dolori maturò (**rendé... matura**) in me prima del tempo (**anzi stagion**), la [mia] giovinezza (**l'acerbità de gli anni**). La figura dell'*enjambement evidenzia, separandolo dal sostantivo, l'aggettivo **dura**; nel breve giro di tre versi (vv. 44-46), alla collocazione fortemente *ossimorica di **matura** e **acerbità** si unisce l'uso equivoco di **acerbità** (vv. 45 e 46).

47-54 Racconterò (**narrerò**) tutto della malata (**egra**) e misera (**spogliata**) sua [: di mio padre] vecchiaia e dei [suoi] dolori (**danni**). Non sono io forse (**or**) [già così] pieno (**ricco**) di dolori (**guai**) miei (**propri**) tanto da bastare (**che basti**) come (**per**) materia ai lamenti (**di duolo**)? Dunque da me deve essere pianto un altro (**altri**) [piuttosto] che me stesso (**io**)?

- Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
e queste due d'umor sì larghe vene
non aguaglian le lagrime a le pene.
- 55 Padre, o buon padre che dal ciel rimiri,
egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
e gemendo scaldai
la tomba e il letto: or che ne gli alti giri
tu godi; a te si deve onor, non lutto:
- 60 a me versato il mio dolor sia tutto.

Già i [miei] sospiri sono insufficienti (**scarsi**) rispetto a quanto vorrei (**al mio voler**), e queste due fonti (**vene**; *metonimia) di pianto (**d'umor**) così copiose (**larghe**) non eguagliano le lacrime alle [mie] pene. **Spogliata** è detta la vecchiaia del padre perché l'esilio privò Bernardo di tutti i suoi beni.

55-60 Padre, o [mio] buon padre che [ora] guardi (**rimiri**) dal cielo, io ti piansi [mentre eri] malato (**egro**) e [quando sei] morto, e tu lo (**il**) sai bene, e piangendo (**gemendo**) scaldai il letto [dove giacevi malato] e la [tua] tomba: ora che tu godi [della pace] in cielo (**ne gli alti giri**), a te si deve onore, non

lutto: il mio dolore sia [dunque] tutto riversato su di (**a**) me. **Egro e morto... la tomba e il letto**: da notare la disposizione *chiastica dei sostantivi rispetto agli aggettivi, da cui emerge la figura dell'**hysteron pròteron* (con rovesciamento della successione temporale di malattia e morte).

Analisi del testo

Lo stile L'appartenenza di questa *canzone alla lirica sublime, cioè di tono e argomento elevati, è testimoniata dalla sostenutezza metrica e stilistica. Sul piano metrico, il prevalere degli *endecasillabi (16) sui *settenari (4) è già in se stesso indice del carattere magniloquente, cioè serio e grandioso, della composizione. I frequenti *enjambements accrescono la tensione espressiva (cfr. soprattutto i vv. 14-15, 34-35, 41-42 e 48-49). Sul piano stilistico, si nota il ricorso a

numerose figure retoriche con funzione nobilitante: *perifrasi (su quella iniziale lo stesso poeta si soffermò nei *Discorsi del poema eroico*, in quella ai vv. 27-28 va notato l'accostamento significativo tra «sepolcro» e «cuna»), ripetizioni (ai vv. 10-11, 15, 45-46 – in questo caso con uso equivoco del termine –, 55), *ipallage (vv. 17-18), *litote (v. 23), *chiasmo (vv. 56-58): «egro e morto [...] la tomba e il letto» (dove il chiasmo viene a determinare anche l'**hysteron pròteron*).

Interpretazione del testo

L'eroismo della sventura Non sorprende che questa canzone abbia riscosso grandissimo successo già tra i contemporanei (fu pubblicata, benché incompiuta, nel 1582), che ne apprezzarono soprattutto l'elevatezza stilistica. Ai lettori romantici parve invece in particolare efficace la rappresentazione intensa del tema autobiografico; mentre sul piano formale provocava adesione e interesse piuttosto il senso di incompiutezza e di relativa immediatezza che da essa deriva.

In ogni caso è interessante l'operazione compiuta qui da Tasso, che si rappresenta in termini schiettamente eroici, ma rinnovando in modo originale la tradizione autobiografica dantesca e petrarchesca: l'eroismo del poeta è qui un eroismo della sventura, cui il soggetto non contrappone la forza portentosa del proprio carattere e delle proprie ragioni (come avviene in Dante, per esempio in «*Tre donne intorno al cor*») né il riconoscimento di essere egli stesso causa, con il proprio peccato, delle sventure occorrenti (come avviene in molti testi di Petrarca). La forza della Fortuna non consente al poeta né spazi di fuga (cfr. vv.15-20) né alternative di ribellione. L'eroismo consiste anzi proprio nell'accettare fino in fondo la necessità del dolore (cfr. la conclu-

sione), solo cercando fragili consolazioni nelle protettive difese di circostanze favorevoli (come la comprensione dei della Rovere).

Un pindarismo anomalo Il termine "pindarismo" deriva da Pindaro – grande lirico greco vissuto nel V secolo a.C., autore di *Inni* e di *Odi* che celebrano le divinità e le imprese degli eroi – e indica il tentativo di imitare la poesia di Pindaro e dunque la ricerca di una lirica alta e solenne, ispirata alla mitologia e rivolta all'esaltazione eroica. Un'originalità dello stile pindarico è il passaggio brusco, il salto da un tema all'altro, tramite ardite associazioni, senza legami logici. Quello di Tasso è però un pindarismo che si ferma sulla soglia della orchestrazione retorico-formale del testo: i contenuti vanno in tutt'altra direzione ed esprimono una condizione di vita turbata, un bisogno di protezione (si vedano soprattutto i vv. 7-20), la ricerca di un *ubi consistam* che dia pace al «fugace peregrino». A questo proposito, un confronto interessante potrebbe essere fatto con la quarta ottava del primo canto della *Liberata*, in cui il poeta si rappresenta come un «peregrino errante/ e fra l'onde agitato e quasi absorto [sommerso]».

Esercizi

COMPRENDERE

La storia

- 1 Riassumi il testo sottolineando i riferimenti autobiografici.

ANALIZZARE

Lo stile elevato...

- 2 Quali elementi conferiscono alla canzone un tono alto e solenne? Esemplificalo sulla struttura metrica e sintattica della prima strofa.

...e tormentato

- 3 Il tono della canzone è uniforme? In che modo si esprime a livello stilistico l'intimità tormentata del poeta? Esamina contrasti, ripetizioni, rotture ritmiche.

L'«empia fortuna»

- 4 Spiega l'affermazione di Tasso «intempestivo senso ebbi a gli affanni». Quale immagine di sé vi delinea il poeta?

Il grembo materno

- 5 Quale connotazione assume la figura della madre, quale trauma evoca, a che cosa è contrapposta?

«Fugace peregrino»

- 6 Che cosa unisce il destino del figlio a quello del padre?
- 7 Chiarisci l'atteggiamento del poeta verso il dolore quale trapela in numerosi passaggi del testo. Si può parlare di eroismo? In che senso?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Il tema dell'esilio

- 8 Cerca di cogliere gli elementi di questo testo che ne hanno favorito la fortuna fra i lettori moderni. Può essere d'aiuto il confronto con il modo diverso in cui Dante tratta il tema analogo della propria sventura biografica.
- 9 Immagina una possibile conclusione coerente sia con quanto precede sia con lo spirito dell'autore quale trapela dalla canzone.